

Maura Silvestri¹

Per un allargamento del campo: le molteplici figure della dissociazione e il recupero del pensiero di Pierre Janet²

SOMMARIO

A cosa ci riferiamo quando usiamo i termini dissociazione, dissociato, dissociativo? Nonostante sia divenuto quasi di moda parlare di dissociazione ancora un alone di confusione circonda l'uso che facciamo di questi termini. Partendo da questa constatazione, l'A. passa in rassegna le principali figure della dissociazione e le molteplici domande aperte, i punti ancora controversi che attraversano quest'area di studio.

Una chiarificazione del campo passa innanzitutto per il recupero del pensiero di Pierre Janet, il primo autore a porre il processo dissociativo alla base di un modello di spiegazione psicopatologica.

Attraverso una breve presentazione del modello della mente di Janet, estremamente attuale nell'aiutarci a cogliere il funzionamento dei processi dissociativi, e un confronto col pensiero di Freud, l'A. si chiede se, alla luce di nuove epistemologie e sulla base dell'evoluzione del pensiero psicoanalitico, non sia oggi possibile un allargamento del campo della riflessione che passi per il dialogo tra le principali eredità di questi due autori.

Parole chiave: dissociazione, Janet, Freud, difesa, trauma, coscienza.

SUMMARY

Enlarging the field: multiple figures of the dissociation and the recovery of Pierre Janet's thought.

What do we mean when we use the terms dissociation, dissociated dissociative? Although it has almost become fashionable to speak of dissociation there is still an halo of confusion for the use we make of these terms. On this basis, the A. tries to provide an overview of the main figures of the dissociation and the many open questions, the points still in dispute of this area of study.

A clarification of the field passes, first of all, for the recovery of Pierre Janet's thought, the first author to put the dissociative process at the base of a model.

Through a short presentation of Janet's model of the mind, extremely timely in helping us to understand the operation of dissociative processes, and a compare with Freud's thinking, the A. wonders if, in the light of new epistemologies and according to the evolution of psychoanalytic thought, it is now possible to widen out thought field through the dialogue between the main legacies of these two authors.

Keywords: dissociation, Janet, Freud, defense, trauma, consciousness.

Parlare di dissociazione non è semplice. Non lo è innanzitutto perché, nonostante negli ultimi decenni abbiamo accumulato un'enorme mole di studi su questo tema, manca ancora, a monte, una definizione univoca e condivisa dei fenomeni a cui ci riferiamo quando usiamo i termini *dissociazione*, *dissociato*, *dissociativo*. Termini polisemici e sfuggenti che clinici e ricercatori utilizzano talvolta in modi tra loro profondamente diversi rischiando di alimentare e rinforzare un alone di confusione semantica e concettuale.

¹ Maura Silvestri è psicologa, psicoanalista SIPRe. E-mail: maura.silvestri@gmail.com

² Relazione presentata al seminario dal titolo *La dissociazione tra origini antiche e attuali scenari: prospettive teoriche e cliniche in evoluzione*, tenutosi a Roma il 21 e 22 maggio 2016.

Essendo il mio il primo intervento di questo seminario credo, quindi, possa essere utile iniziare cercando di esplicitare e dar voce alle diverse *figure della dissociazione*: i diversi modi con cui la dissociazione compare nella letteratura e nella clinica.

Molta della confusione nasce innanzitutto dal fatto che, allo stato attuale, usiamo il termine dissociazione con una doppia accezione: lo usiamo sia per riferirci a dei *processi* mentali sia per riferirci a dei *sintomi*.

Se poi consideriamo anche la categoria dei disturbi diagnostici del DSM, le accezioni sono addirittura tre: con lo stesso termine possiamo riferirci a una serie di specifici *disturbi*, a una serie di *sintomi* oppure a dei *processi* mentali.

Non mi soffermo sulla dissociazione nella sua accezione di categoria diagnostica proposta dal DSM; riporto qui soltanto l'esito di uno studio condotto avendo come riferimento diagnostico il vecchio DSM IV (Dell, O'Neil, 2009), dal quale risultava che, tra le diverse diagnosi di Disturbi Dissociativi proposte dal manuale, quella a cui i clinici ricorrevano più di frequente era il Disturbo Dissociativo Non Altrimenti Specificato. Un dato eloquente nel rilevare come, di fatto, l'approccio categoriale risulti troppo angusto per dare ospitalità ad una fenomenologia clinica variegata e plurima quale è quella dissociativa.

Se ci soffermiamo invece sulla dissociazione nella sua accezione di *sintomo* è interessante osservare, innanzitutto, una significativa differenza rispetto al passato. Se fino a non molto tempo fa l'uso del termine trovava una rappresentanza ristretta nella clinica e veniva utilizzato soprattutto in riferimento ad aspetti "iperdrammatizzati" (Falci, 2012) - alla Dr Jekyll e Mr Hyde per intenderci - oggi si assiste ad un decisivo allargamento del campo. Oltre che nei Disturbi Dissociativi, sintomi dissociativi sono indicati tra i criteri per la diagnosi del Disturbo Acuto da Stress, del Disturbo da Stress Post-Traumatico, del Disturbo di Personalità Borderline. Inoltre, l'osservazione clinica e la ricerca mostrano come una psicopatologia dissociativa sia rilevabile in una vasta gamma di disturbi mentali, dal Disturbo da attacchi di panico al Disturbo ossessivo-compulsivo, dai Disturbi dell'alimentazione a quelli da abuso di sostanze, etc. Più in generale, osservano Liotti e Farina (2011), oggi siamo consci che stati mentali riferibili a sintomi dissociativi possono essere presenti in maniera velata oppure in maniera più evidente e clamorosa in quasi tutti i disturbi conosciuti.

A questo campo d'uso già notevolmente allargato rispetto al passato, si è aggiunto, a partire dagli anni 80 del '900, un consistente filone di ricerca (Hunter et al, 2004) che ha posto l'attenzione sull'esistenza di esperienze occasionali di dissociazione anche nella popolazione non-clinica.

Forme dissociative lievi e benigne, come immergersi nella lettura di un libro al punto da perdere la cognizione del tempo o dello spazio o fare sogni ad occhi aperti tanto vividi da allentare momentaneamente il contatto con la realtà. Forme lievi di derealizzazione e depersonalizzazione, fenomeni di assorbimento di vario tipo che hanno un comun denominatore "dissociativo": queste esperienze, al pari di quelle di maggiore entità, comportano una discontinuità nell'esperienza cosciente e un'alterazione, anche se transitoria e leggera, del senso di realtà e del senso di sé.

L'insieme di questi rilievi orienta verso una concettualizzazione della dissociazione in chiave dimensionale, piuttosto che categoriale. In quest'ottica, è possibile ipotizzare un *continuum* di diverse gradazioni di gravità con ad un estremo le esperienze leggere di assorbimento e all'altro polo le sindromi conclamate identificate nel DSM, con il Disturbo Dissociativo di Identità come espressione estrema e rara del *continuum* dissociativo.

Pensare alla dissociazione lungo un *continuum* dimensionale offre indubbiamente degli ancoraggi esperienziali da cui partire per provare a comprendere il vissuto dei pazienti e ci predispone ad un ascolto più attento alla trasversalità di fenomeni e stati mentali che, soprattutto nelle forme meno eclatanti, sono spesso difficili da cogliere. Allo stesso tempo però rischia anche di essere ulteriormente confondente, dal momento che parlando di dissociazione senza ulteriori specifiche possiamo riferirci tanto ad un comune fenomeno di assorbimento quanto ad un'esperienza potente e drammatica qual è quella di guardare la propria gamba senza riconoscerla come propria.

Una prima distinzione da fare, anche sposando la logica dimensionale, è quindi quella tra dissociazione *patologica* e *non patologica*. Laddove un elemento distintivo importante diventa la non reversibilità volontaria. Finito il film o se squilla il telefono ritorniamo in contatto e confidenza con la nostra esperienza e, soprattutto, siamo in grado di ricordare che un minuto prima eravamo totalmente immersi nella trama narrativa del film o del libro.

Un'altra proposta di chiarificazione che ha trovato ampio riscontro è quella, avanzata in tempi relativamente recenti (Holmes et al, 2005), di differenziare due diverse forme di sintomi dissociativi: il *detachment* e la *compartimentalizzazione*.

È questione dibattuta se si tratti di due fenomeni qualitativamente diversi e nettamente separati, tuttavia questa distinzione si rivela utile da un punto di vista fenomenologico per individuare in maniera più precisa due diverse modalità con cui la dissociazione si manifesta nella clinica.

Rientrano tra i sintomi da distacco (*detachment*) i fenomeni clinici della depersonalizzazione, della derealizzazione, di obnubilamento e anestesia emotiva (*emotional numbing*), le assenze mentali, la dissociazione peritraumatica, le esperienze extra corporee.

Ciò che accumuna questi diversi fenomeni è una forma di stato alterato di coscienza caratterizzato da una sensazione di estraniamento, di distacco, appunto, rispetto al proprio corpo, all'esperienza di sé o dell'ambiente circostante.

Nelle parole dei pazienti questa figura della dissociazione compare soprattutto attraverso la metafora: trovarsi "come in un sogno", "come in un acquario", "guardar il mondo attraverso un vetro", sentirsi lontani e distanti, "come avvolti nella nebbia". La caratteristica precipua è un vissuto di alienazione e di perdita di confidenza con la propria esperienza.

Non rientrano nei sintomi da *detachment*, le amnesie dissociative, la fuga dissociativa o il Disturbo Dissociativo d'Identità (DDI) che sarebbero invece figure della compartimentalizzazione. Quest'ultima, più che ad uno stato alterato di coscienza, si riferisce ad un'alterazione nella possibilità di accedere o operare confronti e connessioni semantiche fra diverse aree d'esperienza e diversi contenuti mentali, passati o presenti. Ad essere bloccata sembra essere la facoltà di controllare deliberatamente e accedere a processi e azioni normalmente suscettibili di un controllo volontario.

Secondo molti autori sono comprensibili in termini di compartimentalizzazioni dissociative anche i disturbi di conversione, che sarebbero espressione di una dissociazione somatoforme (Nijenhuis, 2007), ossia di una dissociazione a carico delle funzioni motorie o sensoriali. Pensiamo ai sintomi classici della vecchia isteria: le paralisi, le anestesi, la cecità, etc.

Il rimando all'isteria ci riporta alla terza accezione con cui usiamo il termine dissociazione, ossia l'accezione originaria di *processo*. La dissociazione, infatti, fa la sua comparsa più di un secolo fa nell'accezione di meccanismo, processo mentale, considerato fattore eziopatologico spiegativo, appunto, di quella che allora si chiamava isteria, e che oggi troviamo spaccettata nel DSM nelle diverse categorie dei disturbi dissociativi, disturbi da sintomi somatici, disturbo di personalità borderline e disturbi post-traumatici.

La dissociazione nella sua accezione di processo rappresenta la principale e non trascurabile sfida della ricerca teorica ed empirica poiché è qui che la letteratura sembra accogliere il maggior numero di punti di vista, complementari ma il più delle volte di difficile integrazione. Dissociazione come processo esclusivamente psicopatologico o dissociazione come processo fisiologico della mente; dissociazione come *difesa* o come conseguenza passiva del trauma (trauma, a sua volta, con la T maiuscola per alcuni, cumulativo e relazionale per una sempre più cospicua maggioranza di autori).

Questa breve rassegna ci permette innanzitutto di evidenziare come, sebbene stiamo parlando di un concetto che è stato introdotto in psichiatria più di un secolo fa, si tratta di un fenomeno ancora controver-

so e dalle molte domande aperte.

Con queste domande in mente, da qualche anno a questa parte ritorniamo a leggere il Freud preanalitico e cominciamo a studiare il pensiero di Pierre Janet, in un'operazione di ritorno al passato che si rivela affascinante e complessa insieme.

Per la psicoanalisi forse ancora di più. Com'è noto, infatti, la psicoanalisi comincia con la dissociazione, concetto e ipotesi spiegativa che Freud riprende da Janet e nel suo modello dell'isteria sviluppa in un'accezione dinamica.

Il ritorno dell'attenzione per il trauma e per la dissociazione, di fatto cominciato ormai più di trenta anni fa, ci ha riportati indietro al punto dove il percorso è andato incontro a una biforcazione. Quel momento della riflessione freudiana in cui il paradigma della dissociazione è abbandonato in favore del nascente paradigma della rimozione e della svolta metapsicologica che porterà Freud ad una lettura della sofferenza psichica in termini sempre più pulsionali e marcatamente intra-psichici.

Oggi che torniamo a riflettere sulla strada abbandonata ci confrontiamo con quello che Nancy Mc Williams (1994) ha identificato come uno dei principali effetti collaterali dell'attenzione unica che Freud ha riservato alla rimozione: l'averci distratto da interessanti teorie sulla dissociazione presenti già alla fine del diciannovesimo secolo. *In primis* la teorizzazione di Pierre Janet.

Al ritorno prepotente della dissociazione sullo scenario teorico-concettuale ha fatto seguito, inevitabilmente, una rinnovata attenzione verso il pensiero di questo autore che per primo l'ha osservata e teorizzata. Sull'onda di questo passato che ritorna, come uno tsunami, è tornato anche il fantasma di Pierre Janet (Bromberg, 2011) che fino a neanche un decennio fa, per molti era praticamente un perfetto sconosciuto. Un autore caduto nel dimenticatoio nonostante un secolo prima, ai tempi suoi e di Freud, fosse considerato "l'astro nascente della psichiatria parigina" (Mearns, 2000), "il fondatore di un nuovo sistema di psichiatria dinamica volto a sostituire quelli del diciannovesimo secolo" (Ellemerger, 1970).

È bellissima l'ormai nota metafora che usa Ellemerger (1970) per descrivere l'opera di Janet: una grande Pompei sepolta sotto le ceneri dell'oblio. Il destino di una città sepolta è incerto, può restare sconosciuta per sempre o un giorno venire alla luce.

Oggi la Pompei janettiana sta tornando progressivamente alla luce, rivelando innanzitutto un'enorme ingiustizia storica. A distanza di più di un secolo, comprendiamo, infatti, che Janet non era solo un sostenitore delle tare ereditarie, come maldestramente era conosciuto soprattutto in ambito psicoanalitico per via dei riferimenti di Freud e Breuer. Scopriamo invece un attento e rigoroso osservatore e un teorico acuto capace di coniugare psicologia sperimentale, filosofia della scienza e riflessione psicopatologica in un modello allora in anticipo sui tempi che oggi si rivela di sorprendente attualità.

Oggi il suo pensiero è una tappa obbligata per chiunque voglia occuparsi di dissociazione.

Avvicinandosi al pensiero di Janet, la prima cosa che colpisce è che inizialmente non usa il termine dissociazione ma parla di *desaggregation*.

La *desaggregation* è, nelle sue parole, *il fallimento della sintesi mentale*. In un certo senso più che un processo è un *non-processo*, ossia è il fallimento o l'indebolimento di un processo che nel modello della mente di questo autore riveste un ruolo fondamentale: l'attività sintetica della mente.

La sintesi mentale, ossia l'integrazione momento per momento dei diversi fenomeni psicologici, è, secondo Janet, uno dei principi organizzatori della mente.

Normalmente, l'attività sintetica opera di continuo permettendo l'integrazione dei fenomeni psicologici in sintesi sempre nuove, dando vita, momento per momento, alla coscienza personale dell'individuo. Questa attività coesiste con un'altra forma di attività che Janet chiama "riproduttrice" che tende, invece, a conservare e riattivare sintesi passate.

Da un lato una tendenza alla creazione continua di nuove sintesi, dall'altra una tendenza a conservare e

ripetere in maniera automatica sintesi che in passato si sono rivelate adattive. Questi sono i principi organizzatori che regolano la dinamica mentale nel modello del funzionamento psichico di Pierre Janet.

L'ipotesi della dissociazione come meccanismo psicopatologico nasce e acquista senso all'interno di questa specifica concezione del funzionamento mentale. E' indispensabile quindi addentrarci preliminarmente nel suo modello della mente per poter comprendere appieno le ipotesi psicopatologiche di questo autore.

Il modello mentale di Janet può essere considerato l'applicazione del modello neurologico jacksoniano al piano dei fenomeni psicologici (Meares, 2000). Hughlings Jackson, che è andato incontro ad un destino simile a quello di Janet, è stato negli ultimi anni ampiamente ripreso in ambito neuroscientifico e può essere considerato un pioniere di quella visione gerarchica a livelli diversi di complessità oggi riconosciuta come caratteristica di base dei sistemi biologici complessi (Thelen, Smith, 1984).

In maniera analoga, Janet propone un modello del funzionamento psichico di tipo gerarchico, a differenti livelli di complessità. La mente si sviluppa attraverso un processo di progressiva complessificazione bio-psicologica, per cui, attraverso "gradi di organizzazione e di sintesi sempre più complessi", si passa da condotte semplici e automatiche a condotte sempre più volontarie, dalle attività motorio-viscerali ai livelli di funzionamento superiori.

Il vertice ultimo di questa architettura gerarchica è la coscienza.

Coscienza che, a sua volta, non va intesa per Janet in senso cartesiano, come qualcosa che esiste già completa con il pensiero, il giudizio, il linguaggio, oppure non esiste affatto.

Posizionandosi lungo una direttrice filosofica che trova non in Cartesio ma in Leibniz il suo punto di riferimento, Janet sostiene che la coscienza non è un fenomeno del tipo tutto o nulla, "qualcosa di invariabile e immutabile senza sfumature e senza gradi" (Janet, 1889) ma un processo che, diremmo oggi, può presentare livelli diversi di funzionamento e "perfezionamento".

Qui c'è da notare una prima importante differenza rispetto alle concezioni freudiane. La coscienza è concepita da Freud essenzialmente in senso cartesiano; è intesa cioè come piena consapevolezza razionale. Ciò che è conscio è, conseguentemente, direttamente comunicabile tramite il linguaggio (De Robertis, 2009).

Diversamente Janet, recuperando la distinzione operata da alcuni suoi predecessori, sostiene l'esistenza accanto ad una coscienza *personale* o *riflessa* - che riecheggia quella che oggi seguendo Edelman chiamiamo coscienza di ordine superiore o coscienza riflessiva - di una *coscienza semplice*. Non un inconscio, ma una coscienza semplice, rudimentale, "una coscienza senza io", dice Janet. A questo livello l'uomo - dice - può sentire e *non* comprendere le proprie sensazioni.

Perché si possano comprendere le proprie sensazioni, perché ci si possa appropriare delle sensazioni e dei diversi fenomeni psicologici che avvengono a livello della coscienza semplice, sono necessarie successive operazioni di sintesi attiva.

Ne *L'automatismo psicologico* (1889), Janet osserva come:

"il fenomeno che si produce nella nostra coscienza successivamente a un'impressione fatta sui nostri sensi e che si traduce nelle espressioni: "vedo una luce ... sento una puntura" ... [ma potremmo aggiungere sento un dolore] non è costituito soltanto dalla semplice sensazione grezza (visiva o tattile) (o viscerale); ma comprende anche una operazione di *sintesi attiva e continuamente presente* a ogni istante che *ricollega queste sensazioni al gruppo di immagini e di giudizi precedenti che costituiscono l'io o la personalità*" (p. 317-318, corsivo mio).

In Janet, la costruzione e il contatto con la realtà (interna come esterna) sono pensate come processi che richiedono una sintesi attiva e continuamente operante attraverso le funzioni integrative di ordine superiore di sintesi, *personificazione* e *presentificazione* dell'esperienza. Se la personificazione è il riferimento all'io, la presentificazione è la costruzione del momento presente, ciò che ci permette per dirla con Janet

“di continuare a dire io ad ogni momento della nostra esistenza” (Janet, 1989) Queste funzioni si sviluppano per permettere l’adattamento del soggetto al proprio ambiente, fisico e sociale.

Janet sembra intuire ciò che emergerà dalle future ricerche, ossia che la percezione è un processo attivo e non una passiva registrazione di stimoli già confezionati. Analogamente, per questo autore, anche la memoria non è semplicemente duplicativa o riproduttiva ma è una operazione *costruttiva* che, conseguentemente, può essere influenzata dallo stato del soggetto. Anche per avere coscienza di un ricordo è necessaria un’operazione di soggettivazione intenzionale.

Si tratta di una differenza di prospettiva epistemica radicale rispetto al modello mentale freudiano.

Se il modello janettiano ha un’impostazione che potremmo definire costruttivista ante-litteram, Freud si muove, invece, all’interno di logiche epistemiche di tipo “corrispondentista”, per cui la percezione è, per dirla con Jervis, una “immacolata percezione”, registrazione passiva di qualcosa che è dato, immediatamente conoscibile e quindi conosciuto, in cui memorie e giudizi soggettivi precedenti non entrano in gioco.

Questa differenza, non trascurabile, di piani epistemici, potrebbe aiutarci a capire perché, nel momento in cui in Freud va delineandosi il passaggio da una visione dell’isteria di tipo costituzionale-ereditario ad una visione psicodinamica, la rimozione e non la dissociazione, si presta a diventare l’architrave del suo modello di funzionamento psicopatologico (Silvestri, 2015).

Come osserva Donnel Stern (2003), per Freud, un ricordo o una rappresentazione incompatibile, in quanto già compiutamente formati, possono solo essere “tagliati fuori”. Al contrario per Janet, ciò che viene dissociato, non viene *portato fuori* dalla coscienza per essere posto nell’inconscio, ma piuttosto *resta*, non sintetizzato, a un livello di coscienza preriflessivo/impersonale e *non entra* a un livello di coscienza riflesso/personale (Janet, 1889).

Nella *desaggregation* si ha un *restringimento del campo di coscienza*. Il campo di coscienza ristretto riduce il numero di fenomeni che possono essere sintetizzati e coordinati in una stessa percezione personale dando luogo a “fenomeni ignorati e che restano non percepiti”(Janet, 1889). Restano, cioè, non *personificati*, cioè non ricollegati al resto della personalità, non fatti propri a livello riflessivo.

Questi fenomeni continuano ad esistere simultanei a livello subconscio e possono anche andare incontro ad ulteriori sintesi.

Dobbiamo pensare a differenti livelli di scala e a diversi gradi di organizzazione del materiale dissociato. Si è data molta enfasi allo sviluppo di seconde personalità articolate e complesse, però, va detto, che in Janet vi è un rimando anche a un livello di articolazione minore dei fenomeni dissociati. Possiamo pensare a tutta una serie di microeventi sensoriali e subsimbolici, a una parte di tutta quella sensorialità in cui, come dice Antonino Ferro, siamo continuamente immersi, che non portiamo a coscienza eppure ad un qualche livello percepiamo. Come pure ai flashback e alle memorie traumatiche somatiche, non ricordi belli e fatti, ma brandelli di emozioni o sensazioni. Non presenti nella coscienza riflessiva ma di cui il corpo porta i segni e conserva memoria (Van der Kolk, 2015).

Secondo Janet, l’ipotesi della *desaggregation* presenta il vantaggio di spiegare come: “certi fenomeni possano essere al tempo stesso conosciuti dal soggetto e a lui sconosciuti, perché ci mostra che esistono due modi differenti di conoscere un fenomeno: la sensazione impersonale e la percezione personale, la sola che il soggetto è capace di comunicare con il linguaggio cosciente” (Janet, 1889, p.326).

Questo è quello che colpisce nei casi clinici di Janet, dove Leonie “piange e non sa perché” o Lucie “ha paura e non sa perché”. O ancora, Irene che, completamente dimentica della scomparsa recente della madre, rivive in uno stato alterato di coscienza la drammatica scena in cui si è trovata sola a dover assistere alla morte violenta della madre. Il volto materno che da lucida Irene non riesce a ricordare, diventa persecutorio in questo stato alterato di coscienza.

Irene, dice Janet “non può *afferrare*” (fare sua, rendere presente e reale) l’idea della morte della madre,

che pure continua a riprodurre nei minimi particolari attraverso l'azione.

Secondo Janet, le emozioni veementi impediscono la sintesi e l'assimilazione degli elementi dell'esperienza cosicché – disaggregate - le emozioni, i pensieri, le cognizioni di quel momento diventano "idee fisse subconscie" che continuano a influenzare la vita del soggetto.

Il soggetto allora può rimanere sospeso tra uno sperimentare troppo poco e troppo il trauma: da un lato è incapace di ricordare consciamente e volontariamente i ricordi 2) dall'altro ripete in maniera automatica e inopportuna quelle stesse memorie (Janet, 1904/11).

È esattamente quello che oggi ci dicono gli esperti del trauma e le ricerche sui diversi sistemi di memoria.

Janet, un secolo fa, aveva intuito l'esistenza accanto a una memoria dichiarativa, esplicita e autobiografica di una memoria traumatica, non verbale, che blocca il soggetto nel tempo del trauma e nella ripetizione automatica e subconscia di *vecchie sintesi*.

Il modello di Janet suona per certi versi estremamente attuale e ci aiuta a fare importanti passi avanti nel comprendere il *come* e gli effetti della dissociazione.

Ma *perché* si verifica la dissociazione?

Perché Irene "non può afferrare" l'idea della morte della madre? Perché Leonie "piange e non sa perché" o Lucie "ha paura e non sa perché"?

Secondo Janet, le cause della dissociazione possono essere diverse, da una debolezza costituzionale ad uno stato di fatica psicofisica, o, come abbiamo visto, come conseguenza diretta di emozioni violente di natura traumatica. Quest'ultimo è l'aspetto oggi più ripreso del pensiero di Janet, che fa sì che venga considerato il padre della psicotraumatologia.

Che sia ascrivibile all'intensità dell'emozione, alla debolezza congenita e/o evolutiva delle funzioni superiori della mente, nei diversi casi, per Janet, la dissociazione è un fallimento, un fenomeno per così dire passivo, dovuto a un collasso, una dissoluzione delle funzioni normalmente operanti di integrazione.

Il soggetto janettiano che normalmente è pensato come un costruttore attivo della propria esperienza smette di esserlo nella psicopatologia, dove la capacità di costruire sintesi nuove e attuali dell'esperienza si indebolisce e si ha uno sbilanciamento su un funzionamento automatico.

Nell'avviarmi a concludere vorrei mettere sul piatto di questa due giorni di riflessione un ultimo grande interrogativo, domanda aperta che attraversa oggi il campo degli studi sulla dissociazione.

La dissociazione è da intendersi unicamente "janettianamente" come evento che vittimizza la mente? Oppure, nel modello della mente che ci rimandano le scienze odierne, un modello in cui l'esperienza non è data ma costruita momento per momento, c'è lo spazio per pensare l'individuo non solo come vittima dell'effetto dirompente delle emozioni o di uno sviluppo deficitario ma anche come attivo costruttore di strategie per ridurre l'impatto di ciò che è *per lui* emotivamente troppo carico e dolorosamente gestibile?

Un altro modo per porre la questione è chiedersi se, oggi che termini quali quelli di trauma e conflitto hanno progressivamente mutato la loro fisionomia originaria, non sia possibile far dialogare la dissociazione janettiana con una concettualizzazione dinamica della sofferenza dissociativa?

Nella realtà sappiamo che Freud e Janet non si sono mai incontrati (soprattutto per responsabilità di Freud che si rifiutò di incontrarlo quando quest'ultimo era a Vienna).

A distanza di un secolo e all'interno di nuove prospettive epistemiche, c'è da chiedersi se le loro siano destinate a rimanere posizioni compartimentalizzate, isole di verità, come direbbe Bromberg, che non si possono incontrare o se, invece, sia possibile immaginare quel dialogo mai avvenuto.

In maniera ironica, come osserva Dell (2009), in vero la maggior parte di noi quando utilizza il verbo "dissociare - "si è dissociato", "ha dissociato un ricordo, un'emozione" - compie inconsapevolmente una impropria sintesi utilizzando la dissociazione janettiana in un'accezione freudiana, Ci riferiamo alla dissocia-

zione, cioè, come qualcosa che “si fa”, come azione-soluzione di un soggetto.

Qualcosa di inevitabilmente diverso dall’originario concetto freudiano di meccanismo di *difesa dell’io*, che oggi dopo il crollo della metapsicologia è concetto privo di una solida base concettuale. Ma un tentativo di riformularlo in termini attuali, nell’ottica di una concezione sistemica dell’individuo, considerato mente corpo e contesto, impegnato a trovare soluzioni di adattamento all’ambiente intersoggettivo in cui è immerso, all’interno dei gradi di libertà che quell’ambiente consente.

I diversi passaggi storici, le diverse stratificazioni nell’evoluzione della riflessione psicoanalitica sulla dissociazione – (pur nelle rispettive specificità) da Ferenczi, passando per Winnicott e Khan, dalla riformulazione del concetto di difesa di Bowlby fino alle riflessioni odierne di Bucci, Donnel Stern e Bromberg – forniscono una moltitudine di euristiche teoriche che rendono possibile concepire i processi dissociativi anche nell’ottica di un significato e di una funzionalità dinamica.

Ossia, continuare a chiederci “*a che serve avere la testa vuota?*” (Khan,1983) o il cuore muto? O un corpo che agisce e mette in atto qualche dramma interiore, presente o passato che sia.

In questo senso, ad esempio, possiamo chiederci se in contesti intersoggettivi in cui aspetti della propria esperienza sensoriale ed emotiva non trovano o non possono trovare riconoscimento, restando così non colti e non resi presenti dall’altro, distaccarsi - anestetizzarsi, estraniarsi dalla propria esperienza, lasciarla sfocata e non pienamente colta - non possa configurarsi come *la migliore soluzione possibile* per mantenere una sicurezza affettiva e relazionale e, simultaneamente, un proprio, seppur malconco, livello di coerenza.

In questa logica i “non-me” “non è successo” “non ero io”, sono *i non-me* di un soggetto pensato come sistema complesso che *eco-auto-organizza* il proprio campo, anche di coscienza.

Le compartimentalizzazioni, gli stati di sé non integrati nella propria costruzione identitaria, i vuoti di memoria, la sensazione di discontinuità e molteplicità così spesso riferita da molti pazienti, sarebbero la conseguenza, a livello di vissuto soggettivo, di quelle fughe dalla presenza a se stessi storicamente necessarie quando non c’erano altre vie, ma divenute poi modalità strutturata e irrigidita di far fronte alle perturbazioni di oggi come di ieri. Riduzione dello *sforzo* di presentificare la propria esperienza, che se protegge dall’ombra dello tsunami, impedisce però di costruire nuove e più attuali sintesi, della realtà come di se stessi.

Concludo con le parole di un paziente riportate da Moccia (2012) nelle quali riecheggia in maniera emblematica la cifra vaga ed elusiva della dissociazione:

Ora che provo a guardare con altri occhi la mia vita comincio a vedere la mia continua assenza.

L’assenza di me tutte le volte che sarebbe invece ovvia la mia presenza emotiva.

Come se una mano invisibile cancelli ogni volta tutto quello che sono... che percepisco ... o sento.

È sempre stato così.

Ma dov’ero tutte le volte che avevo bisogno di me?

La separazione dei miei ... la morte del mio cane, il matrimonio. E poi ... tutti quegli anni ... dopo la [mia] causa di separazione.

Lo so cosa è accaduto ma è come se non lo sapessi.

BIBLIOGRAFIA

Breuer J. Freud S. (1892). *Comunicazione preliminare: sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici*. Trad. it.: in OSF vol.I; Torino: Boringhieri, 1989.

Bromberg P.M. (1998/2001). Trad. it. *Clinica del trauma e della dissociazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2007.

Bromberg P. M. (2011). Trad. it. *L’ombra dello tsunami*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2012.

- Bucci W. (2007). *Lo spettro dei processi dissociativi. Implicazioni per la relazione terapeutica*. Trad. it. in Moccia G., Solano L., a cura di (2009). *Psicoanalisi e neuroscienze*. Milano: FrancoAngeli.
- Carnaroli F. (2012). *Dissociazione e debolezza della capacità di sintesi. il recupero di Janet nella psicoanalisi contemporanea*. In Centro di Psicoanalisi Romano (a cura di) (2012). *Dissociazione scissione rimozione*. Milano: FrancoAngeli.
- Dell P. F., O'Neil J. A. (2009). *Dissociation and the Dissociative Disorders: DSM-V and Beyond*. New York: Routledge.
- [De Robertis D. \(2009\). *Coscienza, livelli di espansione e tempo. Alcuni spunti per la cura psicoanalitica. Ricerca Psicoanalitica, 20, 1: 123-143.*](#)
- Ellemerger H.F. (1970). Trad. it. *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*. Torino: Boringhieri, 1999.
- Falci A. (2012). *Dissociazione come organizzazione mentale e processo difensivo: premesse teoriche ed evoluzione del costrutto dissociativo in psicoanalisi*. In Centro di Psicoanalisi Romano a cura di (2012). *Dissociazione scissione rimozione*. Milano: FrancoAngeli.
- Fontana M. (2012). La diagnosi in psicoanalisi relazionale: una prospettiva unitaria. In *Ricerca Psicoanalitica* 23, 2: 73-99.
- Holmes, E. A. Brown R. J. Mansell W. Fearon R. P. Hunter E. C. Frasquilo F. Oakley D. A. (2005). Are there two qualitatively distinct forms of dissociation? A review and some clinical implications. In *Clinical Psychology Review*, 25,1:1-23.
- Hunter E.C.M., Sierra M., David A.S. (2004). The epidemiology of depersonalisation and derealisation - A systematic review. *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, Vol. 39, No. 1, 01.2004, p. 9-18.
- Janet P. (1889). Trad. it. *L'automatismo psicologico*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2013.
- Janet P. (1893-1894). *L'Etat mental des hystériques*. Rueff & Cie, Paris.
- Janet P. (1904). L'amnésie et la dissociation de souvenirs par l'émotion. *Journal de Psychologie*, 1: 417-453.
- Janet P. (1928). *L'évolution de la mémoire et la notion du temps. Leçons au Collège de France 1927-1928*. Paris: Chahine.
- Janet P. (1929). *L'évolution psychologique de la personnalité*. Paris: Chahine.
- Khan M. R. (1983). Trad. it. *Il Sé nascosti*. Torino: Bollati Boringhieri Editore, 1990.
- Liotti G., Farina B. (2011). *Sviluppi traumatici. Eziopatogenesi, clinica, e terapia della dimensione dissociativa*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Meares R. (2000). Trad. it. *Intimità e alienazione. Il Sé e le memorie traumatiche in psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2005.
- Moccia G. (2012). *Essere due menti: processi dissociativi e strutture di soggettività*. In Centro di Psicoanalisi Romano a cura di (2012). *Dissociazione scissione rimozione*. Milano: FrancoAngeli.
- Nijenhuis, E. R. S. (2007). Trad. it *La dissociazione somatoforme. Elementi teorico-clinici e strumenti di misurazione*. Roma: Astrolabio.
- Silvestri, M. (2015). La dissociazione delle origini. Freud e Janet: un confronto doloroso un dialogo pensabile. In *Ricerca Psicoanalitica* 26, 1: 101-123.
- Stern D. B. (2003). Trad. it. *L'esperienza non formulata*. Tirrenia (PI): Edizioni del Cerro, 2007.
- Thelen E., Smith L., (a cura di) (1994). *A dynamic Systems Approach to the Development of Cognition and Action*. Cambridge, MA: MIT Press.
- McWilliams N. (1994). Trad. it. *La diagnosi psicoanalitica*. Roma: Astrolabio Editore, 1999.
- Van der Kolk, B. (2014). Trad. it. *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2015.